



Monza, 18 ottobre 2022

Prof.ssa Raffaella Iafrate

NASCERE OGGI: NUOVE SFIDE PER LA TRANSIZIONE ALLA GENITORIALITÀ

1. La nascita come dono nei legami familiari

Parlare della nascita, del dono della vita, implica innanzitutto affermare che ciò che è donato è ciò che non abbiamo costruito, e per tale motivo sfugge al controllo. Accogliere la vita come dono non è la stessa cosa che fabbricare un prodotto. Come afferma Fabrice Hadjadj, il prodotto si fabbrica al di fuori di sé, secondo una logica di controllo che consente di fare un prodotto senza difetti. Un figlio invece, viene accolto dentro il corpo della madre, che si deforma per fargli posto e che non è in una logica di controllo, ma in una logica di fiducia.

Inoltre, chi genera mette al mondo, dona vita, ma è a sua volta un figlio che la ha ricevuta come dono dai suoi genitori.

La nascita così si inserisce nello scambio tra dare-ricevere-ricambiare che caratterizza il legame familiare, superando la logica economicista dello scambio sociale (inteso come ricerca di equilibrio tra costi e benefici) e introducendo l'idea di dono che è sempre "eccedenza" ed è al tempo stesso debito che accomuna tutte le generazioni, dei genitori e dei figli, che hanno ricevuto e che indirettamente "restituiscono la vita" generando a loro volta. Questa dinamica appare come una caratteristica centrale della condizione umana.

Nella polarità dono-debito ritroviamo infatti la compresenza originaria della qualità affettiva e della qualità etica, il *matris-munus* e il *patris-munus*, ossia il dono materno e il dono paterno che stanno all'origine dell'umano. Il dono infatti è una caratteristica del legame familiare che ha alla sua origine un *quid* gratuito e fiducioso, di natura affettiva. Quando questo elemento di gratuità è assente, ci troviamo di fronte alla

patologia relazionale di chi non conosce l'affetto, ma usa e sfrutta l'altro. Ma il dono convive anche con l'altra faccia della medaglia, cioè il debito e l'obbligo, l'urgenza etica di restituire ciò che si è ricevuto. La gratuità è un dono senza scadenze, ma non senza aspettative.

In una prospettiva multigenerazionale lunga, questa componente di dono fiducioso e di debito doveroso, si mostra fortemente interconnessa, specialmente nello scambio tra le generazioni che accompagna una nuova nascita. Il gioco delle parti che attribuisce rigidamente ai genitori la parte del dono e ai figli quella del debito è dunque falso o per lo meno parziale. Come abbiamo detto, infatti, anche i genitori, in quanto a loro volta figli, hanno ricevuto la vita in dono; così genitori e figli sono accomunati sia dal dono che dal debito. Questa realtà dei fatti generazionali può però essere psicologicamente deformata a favore di uno solo dei due aspetti. Per esempio, i figli possono sentirsi fortemente indebitati, schiacciati e colpevolizzati nei confronti dei genitori che hanno dato loro la vita e questi ultimi possono viverli come coloro che hanno dato e danno senza considerare ciò che hanno ricevuto e ricevono dai figli.

Nelle famiglie sane, si ricambia non tanto e non solo per obbligo morale, ma perché mossi dal desiderio di restituire. In questi casi ci si identifica con la fonte del dono e si è spinti a donare a propria volta.

Da un punto di vista psichico è quindi cruciale il processo di identificazione. Così i giovani genitori, per trasmettere a propria volta la vita fisica e psichica ad una nuova generazione, devono aver avuto la possibilità di identificarsi, come figli, con fonti benefiche, cioè donative. Quando tali fonti non sono presenti, occorrerà

che i membri della famiglia siano aiutati a perdonare, recuperando così, con un lavoro autoriflessivo che è il cuore dell'esperienza terapeutica, la sostanza etico-affettiva che sta al cuore dell'umano.

Lo scambio simbolico tipico delle relazioni familiari, consiste dunque nel dare all'altro ciò di cui si suppone abbia bisogno: esso è mosso dalla fiducia che l'altro ricambierà con una moneta simile quando potrà. Non è detto che si raccolgano i frutti di ciò che si è seminato nell'arco della propria vita: la restituzione avviene piuttosto nell'arco delle generazioni. Per essere in grado di catturare la profondità dei legami familiari occorre sapersi elevare al di sopra del presente e della propria vita. Questo è il senso della vita come dono.

2. Il figlio come "scelta" e come "diritto"

Tuttavia, questa concezione della vita come dono appare messa in discussione dalla cultura odierna. Oggi si pensa più che al figlio come dono, al figlio come "scelta" o come "diritto" e si scorda la portata intergenerazionale della generatività, schiacciandosi su una prospettiva individuale e limitata al "qui ed ora", che mette in evidenza solo la posizione della generazione presente (la scelta e il diritto dei genitori) più che inserirsi nella catena intergenerazionale del dono gratuito ricevuto dalle generazioni precedenti e che chiama alla responsabilità nei confronti di quelle successive.

Oggi si sceglie se, quando e come avere un figlio e questo, ancorché vantaggioso dal punto di vista della responsabilità che accompagna la scelta rispetto al fatalismo che accompagna il destino, porta con sé anche una serie di conseguenze critiche, che osserviamo per esempio sul piano demografico: il passaggio di una concezione della nascita dei figli vissuta vissuta come un accadimento naturale fuori dal controllo personale, ad un'idea di nascita come una pianificazione razionale dei tempi e delle modalità del concepimento, ha sicuramente contribuito -almeno in Italia- al fenomeno del progressivo ed inarrestabile calo delle nascite, all'innalzamento dell'età delle primipare con un rinvio alla maternità sempre più vicino alla soglia dei 35 anni ed ad una conseguente diffusione del modello di famiglia a figlio unico. I figli nascono solo se si ritiene di avere tutte le condizioni per accoglierli e solo quando li si desidera.

L'altra tendenza dominante, peraltro a sua volta derivante da questa idea di figlio come scelta, è

quella che vede la crescente legittimazione dell'idea di figlio come "diritto" o di "diritto alla genitorialità", intesa non più come possibilità o disponibilità dell'adulto ad accogliere un figlio come dono, ma come opzione soggetta unicamente al desiderio (o alla pretesa) dell'adulto, al punto che l'impossibilità di procreare non è tollerata e si è disposti ad utilizzare ogni mezzo (dall'exasperata medicalizzazione dell'intervento procreativo con la Procreazione Medicalmente Assistita, fino ad arrivare anche a forme quantomeno eticamente critiche o legalmente borderline sia nel campo della fecondazione eterologa, sia in quello delle adozioni) per realizzare tale desiderio del figlio della cui presenza, ad un certo punto della propria vita di adulti, si rivendica il diritto.

Per capire le sfide che queste concezioni della genitorialità implicano, dal punto di vista psicologico, educativo e sociale, occorre innanzitutto sviluppare una riflessione sul significato dell'essere figlio e quindi specularmente su quello dell'essere genitore. Occorre cioè, spostarsi da un piano descrittivo su ruoli e funzioni di genitori e figli nella famiglia ad una riflessione sull'identità genitoriale e filiale che parte dalla domanda esistenziale CHI è un figlio, intercettando così una questione che ci riguarda tutti, essendo la condizione di figlio la condizione umana che ci accomuna tutti.

3. L'identità filiale

Potremmo sinteticamente dire che la persona, ogni persona è originariamente FIGLIO

Ma cosa significa essere figli? Quali sono le caratteristiche dell'identità filiale?

Possiamo affermare che l'identità filiale implica la messa in gioco di diverse dimensioni dell'umano.

Innanzitutto nell'esperienza della filiazione è insita la dimensione biologica rappresentata dall'essere generati e rintracciabile attraverso i segni concreti della somiglianza fisica, dell'ereditarietà dei caratteri genetici ecc. In altre parole, essere figli è una questione di CORPO.

La seconda dimensione è invece riconducibile al registro accuditivo-educativo che fa dipendere la sopravvivenza e la crescita del figlio dalla cura e protezione materna, da una parte e dalle norme, dal senso del limite e dalle spinte emancipative paterne dall'altra. Essere figli è quindi una questione di CURA e di EDUCAZIONE.

Una terza componente è inoltre quella che possiamo definire dimensione intergenerazionale e che ha a che fare con la storia familiare entro

cui si inserisce il figlio, i legami con le reti parentali, la trasmissione dei valori familiari e consente al figlio lo sviluppo del "senso del Noi", cioè di sviluppare l'appartenenza ad una "stirpe" attraverso la condivisione della storia familiare, delle tradizioni, delle usanze e delle abitudini che derivano dall'incontro di due stirpi, quella materna e quella paterna. In altre parole, essere figli è una questione di STIRPI.

Infine l'essere figli mette in campo anche una dimensione sociale. Il figlio infatti non è solo il "prodotto" biologico ed educativo di una coppia o di una stirpe familiare, ma è persona che viene "messa al mondo" ossia messa a disposizione del mondo e della realtà sociale entro la quale si inserisce. Nella nostra società si sta purtroppo perdendo questo significato più ampio di questa bella espressione. Eppure, essere figli è anche una questione che attiene alla SOCIETÀ e alla CULTURA.

Potremmo dire quindi che l'obiettivo di chi genera è la protezione dell'essere figli" a tutti gli effetti, ossia la protezione di una condizione identitaria, costitutiva e accomunante tutti gli esseri umani, che presuppone la presenza delle diverse dimensioni sopraccitate. Si è figli infatti in quanto biologicamente concepiti e generati da una coppia genitoriale (registro biologico); in quanto nutriti, accuditi e fatti crescere attraverso la cura responsabile (registro accuditivo-educativo); in quanto resi membri di una stirpe ed inseriti in una storia intergenerazionale (registro storico-intergenerazionale); si è figli, infine, in quanto riconosciuti nella propria appartenenza civile, sociale, etnica e culturale (registro culturale-sociale).

Quando uno o più di questi registri viene meno, la persona rischia di non poter realizzare pienamente la sua identità, costitutiva della sua stessa esistenza. Si potrebbe affermare che "non si esiste se non come figli". Per questo il contesto sociale si fa carico e cerca di supplire alle eventuali carenze su uno o più di questi registri laddove siano carenti (per esempio con strumenti di protezione e tutela come l'adozione e l'affido), riconoscendo implicitamente il valore della categoria antropologica di figlio come "generato da un padre e da una madre entro una storia intergenerazionale e sociale".

In altre parole, non può essere sufficiente per la crescita di un figlio un accudimento relativo ai suoi bisogni puramente biologici, se poi non viene rispettato il suo bisogno di essere guidato o di essere riconosciuto come parte di una

genealogia familiare o sostenuto nel suo percorso di cittadino del mondo.

La compresenza di questi 4 "registri", che definisce l'identità più profonda dell'essere figli, va garantita lungo tutto il loro percorso di vita attraverso le diverse transizioni che la relazione genitore-figlio attraversa (dalla nascita, alla prima infanzia, all'età scolare, all'adolescenza, alla giovinezza fino all'età adulta): la declinazione di questi registri in scelte e comportamenti concreti varierà e assumerà accentuazioni differenti, ma gli aspetti fondanti rimarranno irrinunciabilmente questi.

4. Il figlio come scelta e le sfide al registro accuditivo-educativo

Riprendendo allora la riflessione sulla tendenza attuale a concepire il figlio come "scelta" e come "diritto" possiamo ben capire, quali siano le conseguenze che ne derivano dal punto di vista del dovere dei genitori di proteggere l'identità filiale e la complessità dei bisogni di cui ogni figlio, in quanto persona, è portatore.

Il figlio inteso come pura "scelta" sfida soprattutto il registro della cura e dell'educazione.

La diminuzione delle nascite ed il suo carattere di avvenimento scelto e fortemente voluto fa sì che la nascita assuma le caratteristiche di "alto concentrato emozionale". I genitori finiscono per investire troppo nei pochi figli che mettono al mondo. Essi, affidando la genitorialità alla sola discrezionalità della scelta, hanno bisogno che il figlio sia conforme non solo all'immagine del "figlio desiderato", ma che esso confermi la loro stessa identità genitoriale: il bambino è al centro, ma è vissuto spesso come prolungamento di sé, come conferma della propria genitorialità e non come persona unica, irripetibile e irriducibilmente "altra", con aspetti di mistero e di "inatteso" tipici del dono e non della scelta volontaria. L'attuale rappresentazione dell'infanzia vede pertanto il bambino come "sovrano" o come "idolo" della famiglia. Se ciò porta ad una nuova sensibilità nei confronti del bambino, del suo mondo cognitivo ed affettivo, tale immagine può costituire un problema per i figli poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad un'impegnativa immagine di sé attraverso la quale essi incarnano inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori da cui dunque sarà più difficile staccarsi e che avrà conseguenze anche a livello dello stile educativo praticato, che come afferma Daniel Marcelli (2004) spesso rischia di essere teso più a

sedurre (se-ducere), a compiacere il figlio, a saturare e prevenire ogni suo bisogno piuttosto che orientato al compito di educare (ex-ducere). Si parla al proposito di "puerocentrismo narcisistico".

Ciò che viene fortemente messo in discussione in questo clima culturale è l'asimmetria genitore-figlio. Occorre sottolineare che la relazione genitoriale va ricondotta ad una concezione di famiglia come incontro di differenze. Solo l'incontro con l'altro (diverso da sé) aiuta a riconoscersi, a distinguersi e quindi a crescere. In particolare, il rapporto genitore-figlio è per definizione asimmetrico e "gerarchico" e non paritetico e "democratico"; pertanto esso implica una chiara assunzione della responsabilità educativa dell'adulto nei confronti delle giovani generazioni, posizione che rifugge dai rischi dell'indifferenziazione e dell'egualitarismo a tutti i costi. Il concetto di "responsabilità" è inscritto nella relazione genitori-figli: sono le generazioni adulte che precedono che devono farsi carico di quelle giovani. Tuttavia i rischi di "parentificazione" e "adultizzazione", all'insegna di una vera e propria inversione dei ruoli, sono sempre più frequenti nella nostra cultura di adulti fragili e disorientati, spesso portati ad appoggiarsi più che ad appoggiare i figli nel loro cammino. Anche al fondo di questa posizione si pone il non riconoscimento dell'alterità dell'altro e della sua differenza. Il massiccio investimento affettivo e cognitivo sul figlio porta inoltre come conseguenza un rallentamento e una difficoltà nel processo di distacco dal genitore, che pare essere la caratteristica oggi saliente dell'adolescenza, sempre più prolungata. Pertanto, un'indiretta conseguenza del puerocentrismo narcisistico e della mancanza di asimmetria intergenerazionale che caratterizza la nostra realtà sociale può essere individuata nel fenomeno della cosiddetta "famiglia lunga": i figli giovani-adulti "non vanno mai via" di casa e il processo di svincolamento e di emancipazione delle nuove generazioni dalla dipendenza genitoriale sembra essere sempre più rallentato, con tutte le conseguenze psicologiche e sociali che tale rallentamento porta inevitabilmente con sé.

5. Il figlio come "diritto" e la sfida al registro biologico, intergenerazionale e sociale

Se il figlio come scelta investe soprattutto il registro della cura e dell'educazione, il figlio come diritto e soprattutto la sua diretta conseguenza della ricerca del "figlio a tutti

costi", con l'utilizzo anche di tecniche di procreazione medicalmente assistita eterologa, minaccia invece gli altri registri della filiazione, ossia il registro biologico, quello intergenerazionale e quello sociale: in altre parole il diritto alla genitorialità a tutti i costi minaccia il diritto del figlio ad accedere alle proprie origini e a sviluppare quindi pienamente la propria identità filiale.

Le tecniche di PMA infatti, soprattutto quelle eterologhe, presuppongono l'inserimento di un "terzo" all'interno della coppia d'origine genitoriale.

E la questione non è di poco conto dal punto di vista del tema identitario dell'origine.

Il ricorso, sempre più frequente, a varie tecniche di fecondazione medicalmente assistita per avere un figlio ha indubbiamente anche un versante positivo perché consente di affrontare con maggiori possibilità di successo il fenomeno della sterilità oggi frequente, ma ha molteplici risvolti negativi quando il figlio è cercato "a tutti i costi". Acutamente al proposito osserva Simona Argentieri [2014] che troppo spesso «il desiderio si trasforma in ossessione». Il figlio diventa un bisogno perentorio di conferma di identità e senso della vita al servizio del quale vengono spese tutte le energie vitali, in precisa collusione con l'onnipotenza dei medici» [Argentieri 2014, 56]. Rispetto alla procreazione siamo dunque passati da una situazione di impotenza e di destino subito ad una situazione di controllo e di sfida al destino. Le tecnologie riproduttive spingono a dar forma alla hybris, a quell'andare al di là del limite che sempre attrae l'umanità, con il rischio di colludere con l'economia onnipotente dell'inconscio.

Il desiderio procreativo, infatti, ha radici nell'inconscio, per sua natura insofferente del limite, e perché realizzi appieno il suo compito di umanizzazione deve associarsi a quella responsabilità condivisa che gli fornisce la giusta misura. Impossibile perciò, su questo tema, eludere la componente etica: "il desiderio è tale solo se coniugato con responsabilità verso se stessi e verso gli altri, altrimenti si configura come una forma di arbitrio"¹.

Dagli anni 70 ad oggi il fenomeno della procreazione medicalmente assistita (PMA) si è diffuso esponenzialmente, vuoi per l'incremento dell'infertilità, vuoi per il diritto alla genitorialità reclamato dalle coppie omosessuali, vuoi per

1. Vegetti Finzi, S. (21 marzo 2017). I figli del futuro. Cosa le biotecnologie faranno di noi? Scaricabile dal sito: <http://casadellacultura.it/551/i-figli-del-futuro>.

l'emergere di un vero e proprio business economico di cliniche mediche e banche per la donazione di gameti utilizzato sia da coppie omosessuali che eterosessuali.

Numerosi sono gli interventi di cui disponiamo, tra cui si distinguono le tecniche di fecondazione omologa, che consistono nell'unione artificiale di seme e ovulo che appartengono alla coppia che crescerà il bambino (in questo caso il nascituro avrà lo stesso patrimonio genetico dei genitori), dalle tecniche di fecondazione eterologa, che consistono nell'utilizzo di un gamete esterno alla coppia (seme, ovulo, o embrione) (nel migliore dei casi il nascituro avrà il patrimonio genetico di uno solo dei due genitori). Ancor più radicale la pratica della maternità surrogata che prevede un contratto economico con una donna che si presta a portare a termine una gravidanza su commissione.

Il ricorso alla PMA pone diverse questioni di tipo giuridico, etico e psicologico e rappresenta indubbiamente una tra le rivoluzioni più consistenti relativamente alla genitorialità e alla filiazione².

Al di là dei numerosi e problematici aspetti che toccano la relazione di coppia (per es. l'intervento di un terzo tra i partner, il tema della disegualianza procreativa, l'invasività della tecnica sull'intimità dei partner...) e soprattutto la posizione della donna (il rischio di essere espropriata della propria maternità, tecnologizzata, esternalizzata, strumentalizzata e perfino commercializzata, come nel caso dell'utero in affitto -Palazzani 2017) e che non sono l'oggetto di questa riflessione, vorrei portare l'attenzione soprattutto sulle sfide per i figli di PMA.

Una problematica fondamentale riguarda la scelta della coppia di rivelare o meno al figlio la verità sulla storia del suo concepimento. I costi psicologici del segreto familiare e, di contro, i vantaggi di conoscere il prima possibile, congruentemente con l'età del figlio, la verità sulle proprie origini sono notevoli, specialmente sul senso di continuità identitaria.

In particolare occorre soffermarsi sui casi in cui la coppia fa ricorso ad un donatore esterno, condizione necessaria ai fini procreativi alla coppia omosessuale e a volte scelta anche da coppie eterosessuali per "aggirare" la sterilità. In questi casi, il registro biologico,

intergenerazionale e sociale sono minacciati dal segreto del "terzo" e/o dal vuoto d'origine a cui si condanna il figlio, con le ben note conseguenze che conosciamo a partire dall'esperienza dei figli adottati. Ma approfondiamo meglio queste affermazioni.

Nelle ricerche ad oggi disponibili su questo tema, la questione delle origini è riduttivamente trattato nei termini di sincerità o segretezza da parte del genitore circa il tipo di concepimento, nei termini di desiderio da parte del figlio di conoscere l'identità del donatore, di frequenza e di tipologia di contatti intrattenuti.

Differentemente dal passato, oggi fa parte della coscienza collettiva la necessità di rivelare la verità ai figli nati da donazione, tanto che molti paesi europei e d'oltreoceano difendono legalmente il diritto di conoscere l'identità del donatore generalmente al raggiungimento della maggiore età. Rimane però ancora possibile per la coppia la scelta di ricorrere ad un donatore anonimo, certamente meno problematica per i genitori in quanto allontana il problema del coinvolgimento del donatore nelle dinamiche familiari e le eventuali questioni legali circa la custodia del figlio, soprattutto se sopraggiunge una separazione. Si profila in questo caso un possibile conflitto tra il diritto della coppia e il diritto del figlio di venire a conoscenza delle sue origini.

Dai dati di ricerca si intuisce che non si tratta solo di curiosità, ma anche di domanda di senso dei figli nati da donazione, circa la propria storia e di bisogno profondo di ricostruire un legame con il genitore che ha dato loro la vita. Nei resoconti ricorre spesso la ricerca della somiglianza fisica con il donatore, del suo temperamento e dei suoi interessi, nonché della sua storia familiare e genetica (eventuale presenza di problemi ereditari di salute). Il legame genetico attiva subito sul piano simbolico la dimensione genealogica, di connessione con le generazioni precedenti. Questa peraltro è la caratteristica propriamente umana dell'atto procreativo: biologico e mentale sono inestricabilmente connessi. Ecco allora che i desideri, le motivazioni, le aspettative, le paure e le ferite circolano tra genitori (i generanti) e figli (i generati). Si tratta allora di chiedersi quali dinamiche i diversi percorsi di genitorialità mettono in circolo e lasciano in eredità, anche solo sul piano dell'immaginario, per riconoscere le sfide a cui saranno chiamate le nuove generazioni

A tal proposito, la tradizione clinica e di ricerca del settore di studi sull'adozione può

2. Per un confronto interdisciplinare sul tema vedasi il volume *La natura dell'umana generazione* a cura di Scabini e Rossi del 2017, edito da Vita e Pensiero.

certamente essere utile per riflettere su questo tema.

Se, infatti, in passato si pensava che la pratica dell'adozione potesse, o addirittura dovesse cancellare qualsiasi riferimento al passato e alle origini del bambino, oggi la ricerca e l'intervento clinico hanno evidenziato come la "famiglia di nascita" occupi uno spazio rilevante nella mente e nel cuore dei bambini e dei ragazzi adottati e rimanga sempre presente. Il genitore adottivo non si pone come un sostituto, piuttosto si fa carico del dolore dell'origine, spesso ferita da esperienze traumatiche e lo ripara, inserendo il figlio in una nuova storia e genealogia familiare. Nell'adozione il genitore di nascita mai scompare, la sua assenza non è mai priva di sofferenza tant'è che spesso i ragazzi adottati decidono di ritornare nel paese in cui sono nati (nei casi di adozione internazionale) e di ricercare i propri familiari, i genitori di nascita e gli eventuali fratelli. Chi si occupa di adozione sa che questo è un percorso lungo, doloroso e che richiede un accompagnamento costante.

La domanda identitaria dei figli ("a chi assomiglio?", "da dove vengo?", "quali sono le mie origini?") non può perciò essere sommariamente ridotta ad un problema di sincerità comunicativa, perché ha tutt'altro spessore. Sapere la verità non risolve la ricerca del senso.

Come non supporre che questo processo coinvolga anche i figli di donazione? E come non intuire che soprattutto nei casi di figli di genitori omosessuali si aggiungono ulteriori e più specifici elementi di complessità rispetto al contesto dell'adozione? Consideriamo infatti che la posizione della coppia adottiva e quella della coppia che ricorre a PMA eterologa sono assai diverse: nel primo caso il genitore si fa carico del trauma dell'origine del figlio di cui non è responsabile, nel secondo caso il genitore sceglie volontariamente di mettere al mondo il figlio con un'origine per così dire "ferita" perché in parte sconosciuta, scelta di cui dovrà rendergli conto.

Si pongono perciò alcune fondamentali domande: possiamo ridurre la ricerca di senso delle proprie origini nei termini di ricerca di chi è il donatore? Anche quando avesse un nome o un volto chi lo trova incontra un padre o una madre o un soggetto che ha prestato il seme o l'ovulo? Possiamo evitare di parlare di origine? Possiamo ridurre la questione della filiazione alla qualità affettiva della relazione genitori-figli, senza prendere in considerazione il peso della trasmissione dei patrimoni genetico/simbolici che passano tra le generazioni? E possiamo

evitare di prendere in considerazione responsabilmente i rischi psicologici che si corrono quando si sceglie di dar vita ad un nuovo essere umano silenziando la sua storia genealogica e culturale?

Si ripropone quindi con più forza la riflessione su che cosa significa generare ed essere generati. La risposta a questa domanda ci consente di dare un contributo innovativo e pensato anche a questioni che, senza tale orizzonte di riflessione, risultano mal poste come ad esempio la questione, tanto dibattuta, sull'esito più o meno positivo del benessere dei bambini di coppie omosessuali [Giacobbi, 2018]. Generare coincide con allevare o anche con educare? Si tratta solo di dare affetto, norme, contenimento, sostegno, favorire un buon adattamento psicosociale (ossia, basta rispondere ai bisogni del figlio secondo il registro accuditivo-educativo)? Se la risposta è positiva cade la diatriba: infatti, perché mai le coppie omosessuali non dovrebbero essere in grado di fornire tutto ciò e magari anche con successo visto l'alto investimento? Il problema posto acquista lineamenti diversi se al generare viene attribuito un diverso spessore e una sua specificità che va oltre tutto questo. Non si tratta di mettere al mondo un bambino, ma un figlio. Il figlio non può non essere significato e acquisire una completa identità se non inserito in una relazione generazionale e sociale che lo riporta a chi lo ha messo al mondo e alle storie familiari del ramo femminile e maschile, del ramo materno e paterno. Da questo punto di vista l'essere figli a tutti gli effetti è il vero diritto, non certo l'essere genitori. Semmai l'essere genitori si configura come un dovere etico a rispettare e riconoscere il diritto dei propri figli ad essere figli a tutti gli effetti. Generare riporta dunque in primo piano il tema dell'origine che passa necessariamente dalla coppia ma va oltre essa e oltre e il suo desiderio.

Silenziare questo aspetto vuol dire ridurre il processo di umanizzazione alla capacità educativo/affettiva della coppia, narcisisticamente configurata, mettendo in ombra la ineludibilità del suo ancoraggio simbolico, "originario".

6. Figlio riprodotto o figlio generato?

Le questioni appena affrontate e in particolare il tema delle biotecnologie applicate alla riproduzione, aprono ad un interrogativo con il quale vorrei concludere il mio intervento.

Il figlio è un prodotto, esito di un processo riproduttivo o è una nuova generazione umana, esito di un processo generativo?

La questione è prima di tutto antropologica e ci sollecita a riflettere sulla nostra visione di uomo, inteso come oggetto o come persona. Un oggetto si produce, una persona si genera.

La produzione-riproduzione è tipica del mondo degli oggetti o degli animali ed evoca l'idea del prodotto, una fotocopia potremmo dire, o una produzione in serie. Lo scopo della riproduzione nel mondo animale è infatti la continuità della specie e garantirne la sopravvivenza. I ritmi rigidi dell'accoppiamento che osserviamo nei mammiferi con i loro rituali, le lotte tra i maschi per garantirsi il proseguimento del loro patrimonio genetico e la varietà dei comportamenti protettivi dei piccoli che ora, con l'uso delle nuove tecnologie, possiamo osservare da vicino fin nei particolari, sono tutte finalizzate a questo supremo e unico scopo. Il "piccolo" del mondo animale è sovrastato dal compito della specie e perde la sua singolarità, è uno di una "serie", anonimo o impersonale

Inoltre, il legame di attaccamento, anche con la femmina che l'ha messo al mondo, prosegue per un tempo limitato, fintanto che il piccolo è autonomo e poi nel tempo scompare. Il riconoscimento è a termine. In ogni caso la riproduzione ha come perimetro invalicabile il cerchio costituito dal maschio, la femmina e il piccolo nato dal loro accoppiamento, e non rimanda ad altri protagonisti. Come osservavano già i primi terapeuti familiari, il mondo animale (che in alcune specie conosce forme di vita sociale e la protezione del branco) non ha però alcuna conoscenza degli antenati. Questo fatto è fondamentale anche se evidenziato raramente anche dalla psicologia evoluzionistica.

E la generazione umana? Anch'essa è sorretta dal mandato "biblico" di far proseguire la specie umana, ma tale mandato si caratterizza in modo peculiare. L'accoppiamento tra il maschio e la femmina non è all'insegna di una legge ferrea che domina e obbliga, ma si appoggia ad una sessualità non confinabile a periodi fissi e in certa misura governabile. La generazione ha in sé una quota di libertà che può essere utilizzata, ovviamente nel bene e nel male. Il piccolo dell'uomo che nasce dall'incontro di un maschio e di una femmina più che semplicemente continuare la specie umana, la rinnova. Egli infatti è un unicum non rimpiazzabile. Nessun figlio è sostituibile con un altro. Hannah Arendt [1958] ha pagine

memorabili sulla "novità" rappresentata dalla nascita.

Il piccolo dell'uomo è un generato, legato non certo a tempo, ma per sempre, ai suoi generanti che lo riconoscono e che egli riconosce. Il riconoscimento è un fatto essenziale per la specie umana. Dare il nome sigilla il riconoscimento, e studiare come avviene la "nominazione" ci consente, da una parte, di constatare la sua universalità e, dall'altra, di ammirare le diverse modalità di significazione del legame familiare-generazionale come variamente si articolano nelle diverse culture e società. Così abbiamo epoche in cui è in uso dare il nome di un membro della famiglia della generazione precedente, specie se defunto, oppure il nome di un santo, oppure, come accade frequentemente oggi, un nome "che piace", per non parlare di certe culture africane nelle quali l'attribuzione del nome implica una "trattativa" con gli antenati che richiede un suo tempo di elaborazione [Moro, Neuman & Real 2008]. Come dire che per il piccolo dell'uomo il riconoscimento sin dalle origini si appoggia su una rete di significati a lui preesistenti che gli giungono insieme al patrimonio genetico. Dare il nome è un modo con cui dai un destino, sigli l'irreperibilità, il volto specifico della persona: tu sei tu con tutto te stesso e non puoi essere rimpiazzato.

Ma, ecco un punto essenziale, il riconoscimento si dilata, fuoriesce dalla relazione tra chi genera e chi è generato, perché i generanti umani sanno a loro volta di essere generati, sono rimandati ai loro antenati progenitori anche se, come accade oggi, ne prescindono o almeno si illudono di farne a meno.

La generazione umana spinge non solo in avanti, ma anche indietro, rimanda ad una genealogia. Del resto, una stessa radice etimologica (gen) apparenta generare, genere, generazione, genealogia. Il tema dell'origine e del riferimento ad una "catena generazionale", come già ricordava Freud, è fondamentale. Biologico e simbolico-culturale sono intimamente connessi e indissolubili nella vita umana alla sua origine e nel suo svolgimento.

Generare quindi vuol dire dare la vita ad un essere umano, un unicum, frutto del legame tra generanti (con la loro differenza di genere, essenziale perché ci sia procreazione), che a loro volta sono generati e che rimandano alla duplice genealogia paterna e materna. Se tu sai da dove vieni, se tu sei un generato, potrai essere

un generante, cioè qualcuno che a sua volta trasmetterà questo.

La generatività e non la riproduzione è dunque il fondamentale codice umano, il compimento e la realizzazione più profonda della persona.

Inoltre l'essere generati e il generare sono doni sia per la persona che per la società. La generatività biologica ed intergenerazionale è infatti matrice della generatività sociale.

Erikson rimarcava come, dal punto di vista psicologico, la "generatività" rappresentasse una meta di sviluppo fondamentale, la tendenza che segna l'età della persona divenuta adulta. Tale tendenza indica la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni, non necessariamente nei termini della procreatività biologica.

Questo superamento di una prospettiva individualistica è la condizione che consente di passare da una concezione di generatività tutta interna al nucleo familiare ad una concezione di autentica generatività sociale. St. Aubin, Mc Adams, e Kim descrivono la generatività sociale come interesse ad impegnarsi ad andare al di là di se stessi per promuovere le future generazioni. La presa in carico dei giovani, contribuisce al rafforzamento e alla continuità delle generazioni poiché si prende carico della crescita e del benessere non solo dei propri figli, ma anche degli altri giovani che appartengono alla medesima generazione di questi ultimi. Come afferma Eugenia Scabini, si tratta di "far crescere i figli altrui come se fossero i propri figli". Il fallimento della generatività è la stagnazione, che minaccia il futuro non solo della famiglia, ma dell'intera società.

La persona è dunque sempre generata e la sua crescita è un processo generativo e ri-generativo.

Ma, come afferma Vittorio Cigoli, "generare mette a rischio la persona, la espone: l'uomo infatti non solo si riproduce, ma genera menti incrociando tra loro generi e generazioni e costruendo storia e cultura. E in tale incrocio ha il suo peso il rischio, l'esposizione al dolore, alla perdita al lutto che il salto generativo comporta. E' una legge del legame in quanto generativo: per far crescere una generazione devi far posto ad un altro da te, devi un po' "morire" a te stesso.

Anche entro la dinamica di coppia, il figlio è un terzo, è una speranza ma anche qualcuno che "rompe", in un certo senso, l'unità della coppia, che deve far posto a un altro. Generare mette a rischio la relazione. La filosofa Martha Nussbaum

afferma che generare "espone la persona" e che è soprattutto generando che si misura la "fragilità del bene". Non a caso le ricerche psicosociali sul passaggio dalla coppia alla famiglia con la nascita del primo figlio evidenziano cali di "soddisfazione" di coppia, crisi e aperture a rischi anche non prevedibili.

La generatività è dunque associata al limite.

D'altra parte, diversi studiosi dopo Erikson hanno evidenziato la relazione che c'è tra generatività e sentimento di mortalità. E' la consapevolezza della fine e l'accettazione della propria condizione mortale che spinge la persona ad essere generativa. Il paradosso è - come afferma Eugenia Scabini - che solo l'accettazione della morte fa maturare l'amore per la vita. Drammatico dunque quando una società non è più generativa, perché paradossalmente ci sta dicendo che è una società che non è in grado di affrontare la sfida più importante ed ineludibile per l'essere umano. La tentazione onnipotente di un individuo senza limiti e ripiegato su di sé, con scopi solo riproduttivi e non più generativi (così presente nel nostro contesto culturale) forse ci parla di questa paura inaffrontabile, che è fondamentalmente una mancanza di speranza.

La vera sfida culturale di oggi sta dunque nel recuperare e rilanciare il senso, l'obiettivo della vita umana, la sua più intrinseca funzione, ossia quella generativa.

Generare legami è dunque dare vita, curare, ma anche lasciar andare e quindi comporta sempre anche una quota di dolore, esattamente come accade nel parto. La generatività è pertanto connessa profondamente al limite e alla separazione simbolica che l'essere umano sempre affronta nel percorso di libertà proprio della sua crescita.

Rilanciare il tema della vita come dono e della generatività come origine e obiettivo intrinseco dell'esistenza è dunque una via concreta per avvicinarsi al mistero dell'uomo ammettendone il limite, ma anche per riconoscere in questo limite un respiro di speranza e una possibilità di pieno compimento dell'esperienza umana.

Raffaella Iafrate

Bibliografia di riferimento

- Arendt, H. [1958], Vita activa. La conoscenza umana; trad. it., Milano, Bompiani, 1989.
- Argentieri, S. [2014], Nuove genitorialità?, in «Quaderni degli Argonauti», n. 27, pp. 49-59.
- Boszormenyi-Nagy, I. & Spark, G. [1973], Invisible loyalties, New York, Harper Row.
- Boszormenyi-Nagy, I. & Krasner, B.R. [1986], Between give and take: a clinical guide to contextual therapy, New York, Bruner/Mazel.
- Canzi, E. [2017]. Omogenitorialità, filiazione e dintorni. Un'analisi critica delle ricerche. Quaderno del Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, n. 29. Milano, Vita e Pensiero.
- Cigoli, V. & Scabini, E. [2017], Generatività: la natura del familiare, in La natura dell'umana generazione, a cura di E. Scabini & G. Rossi, Milano, Vita e Pensiero, pp. 47-84
- Cigoli, V., Scabini, E., Gennari M.L., Tamanza, G. (2018), Legami generazionali. Strumenti di assessment clinico, Edra
- de St.Aubin, E., McAdams D.P. & Kim, T.C. [2003], The Generative Society. Caring for Future Generations, Washington, American Psychological Association Press.
- Erikson, E.H. [1982], I cicli della vita. Continuità e mutamenti; trad. it. Roma, Armando, 1984.
- Giacobbi, S. [2018], Omogenitorialità. Problemi e interrogativi, in «Rivista Minotauro», I, n. 6, pp. 60-69.
- Godbout, J.T. [1992], L'esprit du don, Paris, La Decouverte.
- Hadjadj, F., "Famiglia, alle radici della generazione. Prospettive dopo il Sinodo", talk at the Centro Culturale di Milano, 26 October 2015
- Mauss, M. [1992], Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques. Flammarion.
- Moro, M.R., Neuman, D. & Real, I. [2008], Maternità in esilio. Bambini e migrazioni; trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2010.
- Nussbaum, M. [2001], The Intelligence of the Emotions. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palazzani, L. [2017], Donne e tecnologie riproduttive, in La natura dell'umana generazione a cura di E. Scabini & G. Rossi, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia n.29. Milano, Vita e Pensiero, pp. 111-127.
- Scabini, E. & Rossi, G. (a cura di) [2017], La natura dell'umana generazione, Studi Interdisciplinari sulla Famiglia n.27, Milano, Vita e Pensiero.
- Scabini, E. & Iafrate, R. (2019). Psicologia dei legami familiari. Bologna: Il Mulino
- Théry, I. [1998], Couple, filiation, et parenté aujourd'hui. Le droit face aux mutation de la famille et de la vie privée, Paris, Editions Odile Jacob.
- Vegetti Finzi, S. [2017], L'ospite più atteso. Vivere e rivivere le emozioni della maternità, Torino, Einaudi.
- **Iafrate, R.**, & Bertoni, A., (2010), *Gli affetti. Pro-muovere i legami familiari e sociali*, Editrice La Scuola, Brescia.
 - Greco, O., Comelli, I., & **Iafrate, R.**, (2011) *Tra le braccia un figlio non tuo. L'esperienza degli operatori e delle famiglie nell'affidamento di neonati*, Milano, Franco Angeli.
 - **Iafrate, R.**, & Bertoni, A. (2013). *Figli dati al mondo. Educare oggi in famiglia*. Editrice Ave, Roma.

- **lafrate, R.**, & Tamanza, G. (2011) Essere padri e madri oggi: una sfida, *Vita e Pensiero*, 6, 63-69.
- Rosnati, R., & **lafrate, R.** (2013). Il bisogno di avere un padre e una madre, *Famiglia Oggi*, 6, 22-28.
- **lafrate, R.** (2014). Educare alla fede tra frantumi e legami, in Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali della Cei, *Fede, Cultura, Educazione*, EDB, Bologna, 63-74.

- **lafrate, R.**, & Bertoni, A. (2015). *Come musica. Il pentagramma della relazione di coppia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Casini, M., Rosnati, R., **lafrate, R.**, & Giordano, M. (2015). *La famiglia accoglie la vita. Nascita, affido e adozione*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo.
- Scabini, E., & **lafrate, R.** (2019). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna, il Mulino.
- Greco, O., Barni, D., Gusmini, E., **lafrate, R.**, & Salamino, F. (2020). *The Double Moon Drawing: An Instrument for Intervention and Research in Structurally Complex Family Situations*. Psychology Research Progress. Nova Science Publisher.

- **lafrate, R.** (2019). La relazione genitori-figli oggi. *Rivista Lasalliana*, 86, 173-180.
- **lafrate, R.** (2019). La figura paterna nelle relazioni familiari e sociali. *Anthropotes*, 35, 251-266.